

aggiornaMenti # 66

24 luglio 2007

aggiorna:

semplice come l'abc.
come dire: *acqua bene comune*
e metterci la firma.

o, meglio, le firme: 406626 per la precisione.
tante quante ne sono state raccolte, in tutta italia, dalla campagna per la promozione della legge di iniziativa popolare sull'acqua pubblica.
3500 firme nella nostra provincia, più di 57000 in tutta la regione.

firme dietro cui si nascono volti e storie di comuni cittadine e cittadini, bevitori d'acqua e portatori di beni comuni.

firme dietro cui c'è stato, per sei bellissimi mesi, un lavoro importante e altrettanto bello di associazioni e singoli cittadini, che hanno unito forze e impegno, passione ed energie, per imparare essi stessi e re-insegnare ai cittadini l'abc delle cose semplici ma non più scontate, come quello dei beni comuni, come quello delle sinergie delle reti e della condivisione di valori e sfide.

quattrocentomila grazie non basteranno mai per tutti i cittadini, che hanno svolto un ruolo di primo piano nella riproposizione dell'acqua come bene comune, e per tutti gli alfieri dell'acqua pubblica che hanno fatto un lavoro straordinario nel nostro comitato provinciale (nonostante l'indifferenza grandi, e piccoli, media, come non succede invece per altri referendum...), attornati dall'affetto e dalla condivisione delle migliaia di consapevoli bevitori d'acqua.

e non basteranno perché non è finita qui: adesso le firme sono nelle mani del presidente della camera e la legge dovrà iniziare il suo percorso parlamentare, in autunno ci saranno altri importanti appuntamenti...

pronti a ricominciare, semplicemente ma fortemente, dall'abc??

Menti:

abc anche come le prime lettere dell'alfabeto, fondamentale per scrivere e per leggere.
e quale tempo migliore per leggere se non le vacanze estive?

questo numero di aM allora si allunga un poco e vi propone in primis la sintesi che ripercorre l'avventura della campagna per l'acqua pubblica nella nostra provincia e le prospettive a breve e medio termine che ci propone marco bersani di attac italia.

e a seguire due testi per ricordare un'anniversario di pochi giorni fa: la scomparsa, quarant'anni or sono, di don milani.

nel primo testo don luigi ciotti ne traccia un breve ritratto, parlando dell'attualità della figura di don milani nella prefazione ad un libro sulla vita del prete di barbiana.

e nel secondo testo è don milani stesso, nella 'lettera ai giudici', a re-insegnarci un poco di quell'abc del vivere civico e dell'essere cittadini attivi che, quarant'anni dopo, ancora sembriamo lontani dall'aver assimilato e risulta attuale più che mai.

buona lettura e.. buone vacanze di impegno!

Campagna "Acqua pubblica ci metto la firma"

Comitato promotore provinciale cremonese



**3500 bevitori d'acqua
abitanti nella provincia di Cremona
hanno sottoscritto la
proposta di legge di iniziativa popolare!!**

**Il Comitato Promotore Provinciale Cremonese
ringrazia tutti i cittadini e rinnova il proprio
impegno
nel promuovere la cultura dei Beni Comuni,
dell'ACQUA Bene Comune e
Diritto dell'Umanità.**

57272 firme in Lombardia
Più di 406.000 firme raccolte
in tutta Italia!!!

Campagna "Acqua pubblica ci metto la firma"

Comitato promotore provinciale cremonese

Galleria XXV aprile - lato giardini di piazza Roma, h. 10,00 del 13 gennaio 2007: è la prima uscita pubblica del comitato promotore provinciale cremonese a sostegno della raccolta firme per la legge d'iniziativa popolare "Acqua pubblica, ci metto la firma!". Lo stesso giorno in tantissime piazze, vie, giardini e parchi delle città del nostro paese compaiono banchetti molto simili a quello di Cremona, disseminati un po' ovunque. E' l'inizio della campagna che porterà per sei mesi un unico grande messaggio lungo tutta la penisola: **l'acqua è un bene comune, insostituibile, fonte di vita, diritto di tutti gli esseri viventi. E' un bene di tutti, indispensabile e proprio perché di tutti non può essere di nessuno. La pubblicizzazione e la ripubblicizzazione della gestione del servizio idrico sono perciò priorità e determinano concretamente la possibilità che l'acqua e l'accesso ad essa garantito per tutti rimangano bene comune e diritto universale.**

Su questi temi si sono articolate migliaia di iniziative in tutta Italia (da banchetti informativi a proiezioni, dibattiti, incontri, spettacoli teatrali, recital di canzoni e poesie) in un unico grande sforzo di autoeducazione popolare e di approfondimento collettivo. Tutte le **vertenze territoriali** contro il caro-bolletta, gli sprechi, la cronica carenza d'acqua, la cattiva gestione del servizio idrico, le concessioni idrovore e rapaci alle multinazionali delle acque minerali, la svendita del servizio pubblico al migliore offerente, i danni ambientali connessi alla cattiva gestione del territorio e dei bacini idrogeologici **sono state toccate, rafforzate, rinvigorite e arricchite** da questa campagna di raccolta firme che col suo progetto di legge ha rimesso al centro la questione dei **beni comuni**, dei **diritti di cittadinanza** e di **partecipazione attiva della popolazione** alla gestione della cosa pubblica.

A sei mesi di distanza dal quel 13 gennaio il Forum dei Movimenti per l'Acqua, cui hanno aderito più di 80 reti nazionali e più di 1000 realtà territoriali, ideatore e promotore della proposta di legge, raccoglie un risultato straordinario: il frutto di tutta la mobilitazione sono le **oltre 400.000 firme consegnate il 10 luglio** al presidente della Camera dei Deputati on. Fausto Bertinotti. E' un numero che, molto al di sopra del minimo richiesto per legge, dice a chiare lettere che la questione della ripubblicizzazione dell'acqua è una questione centrale perché va diritta al cuore stesso della politica e dell'azione politica. Dice che quando un tema tocca profondamente le persone e quei diritti che fanno delle persone dei cittadini, la mobilitazione reticolare, dal basso e popolare può più dell'impatto dei grandi media e delle testate nazionali che ogni giorno predicano ed esaltano le sacre virtù del mercato.

Alla consegna delle firme al presidente della Camera i rappresentanti del Comitato nazionale promotore della campagna hanno chiesto con forza che al più presto sia calendarizzata la proposta di legge alla Commissione Ambiente della Camera e che si dia così inizio all'iter legislativo. Forte della grande mobilitazione di questi mesi, tutto il **Forum Nazionale dei Movimenti per l'Acqua** ribadisce la necessità di continuare sulla strada intrapresa e di ottenere che anche al Senato si arrivi al più presto all'approvazione del provvedimento di **moratoria su tutte le privatizzazioni in atto e future** riguardanti i servizi idrici, moratoria già approvata dalla Camera dei Deputati ormai da diverse settimane.

Tutte le reti locali e nazionali che in questi mesi hanno lavorato alla campagna di raccolta firme si sono già date un'importante appuntamento a fine estate per organizzare una **grande manifestazione nazionale da promuovere per l'inizio dell'autunno.**

La mobilitazione per la crescita e la diffusione della cultura dell'*Acqua Bene Comune e Diritto dell'Umanità* quindi continua e vedrà come parte attiva anche il Comitato Provinciale Cremonese che in questi mesi è riuscito a raccogliere l'adesione convinta e partecipata di più di **40 soggetti** comprendenti reti di cittadini, associazioni culturali e sociali, partiti, sindacati, cooperative sociali, assicurando così la presenza di punti informativi e di raccolta firme in diversi quartieri della città, spesso in più luoghi contemporaneamente, lungo tutti i sei mesi della campagna, creando iniziative proprie ma anche aggregandosi ad altre i cui organizzatori gentilmente e fattivamente si sono dimostrati disponibili ad accogliere ed abbracciare i contenuti della proposta di legge.

La mobilitazione a Cremona continua e continuerà su più fronti. Anche sul nostro territorio esistono infatti criticità da seguire da vicino e con attenzione a cominciare dall'ultima in ordine di tempo, rappresentata dal devastante e preoccupante caso di **inquinamento della falda acquifera** provocato dall'impianto industriale della **Tamoil**. Si tratta di un fatto molto grave, prodotto dall'incuria e dalla disinvoltura che caratterizzano un certo sistema produttivo che ormai risulta agli occhi di tutti assolutamente insostenibile, che punta solo alle proprie finalità di sviluppo e redditività senza preoccuparsi delle conseguenze dei danni ambientali e della salute dei lavoratori e dei cittadini. Fatto ancor più grave se si pensa che va ad incidere in modo così pesante proprio su un bene indispensabile e prezioso come l'acqua.

Il Comitato cremonese segue con attenzione le vicende di tutta la partita generale della gestione del servizio idrico integrato che per scadenze legislative entro la fine dell'anno dovrà approdare alla individuazione di un gestore unico cui verrà affidata la gestione del servizio per tutto l'ambito territoriale dell'ATO cremonese. Guarda con una certa apprensione ai processi di aggregazione sempre più forti che interessano anche il nostro territorio e quelli limitrofi (ma in realtà tutta la Regione Lombardia) riguardanti la gestione di un numero cospicuo di servizi pubblici dichiarati di rilevanza economica come i rifiuti, il gas, l'elettricità, i trasporti. Troppo spesso queste aggregazioni, le cosiddette **multiutility di servizi**, con forte presenza di capitali pubblici, se non in alcuni casi esclusivamente pubblici, di fatto finiscono per gestire i servizi comportandosi come dei soggetti privati, che perseguono quindi logiche di mercato e di profitto dimenticando la originaria vocazione di servizio pubblico e di responsabilità diretta verso l'utenza dei cittadini. Anche il quadro legislativo regionale è fortemente impostato sulla mercificazione e commercializzazione di beni e servizi pubblici. Il Comitato cremonese si impegna fin da ora insieme agli altri comitati provinciali e reti locali della Lombardia nella campagna di pressione presso le amministrazioni locali perché richiedano con determinazione la **cancellazione della legge regionale n.18 del 2006** che di fatto obbliga alla privatizzazione del servizio idrico integrato, superando ed estremizzando la stessa legge nazionale attualmente in vigore.

**ACQUA : E' STATA UNA CAMPAGNA STRAORDINARIA.
COSI' DEVE CONTINUARE.**

*(alcune riflessioni per poter guardare con soddisfazione al lavoro fatto e con
consapevolezza a quello che dovremo fare)*

406.626 donne e uomini hanno firmato la legge d'iniziativa popolare per la ripubblicizzazione dell'acqua : un risultato straordinario, che premia un lungo percorso di costruzione partecipativa e includente della campagna di raccolta firme, una forte connessione tra le lotte territoriali e il loro necessario intreccio per fare di esse un'unica, articolata, vertenza nazionale.

La campagna per la ripubblicizzazione dell'acqua, dopo sei mesi di capillare lavoro in ogni angolo del Paese, **è oggi tema nazionale** ed è entrato nell'agenda politica istituzionale, quell'agenda del "Palazzo", sempre più interessato a come ridislocare le stanze interne, sempre più restio ad aprire le finestre per capire cosa si muove nella società.

Abbiamo sicuramente ottenuto il primo, e forse il più importante, risultato politico : **oggi la consapevolezza sociale sulla questione dell'acqua e dei beni comuni è molto più diffusa di ieri.**

Oggi le vertenze territoriali aperte possono contare su un più forte sostegno collettivo e su una riconoscibilità reciproca che ne permette la diffusione e il consenso.

Oggi, nei luoghi dove vertenze territoriali non erano aperte, sono nati presidi democratici, luoghi di attenzione fertile e di mobilitazione possibile, che potranno risultare decisivi per il proseguio della nostra comune lotta.

Ma soprattutto, in questi sei mesi di dibattiti, iniziative, mobilitazioni e carovane, **il movimento per l'acqua ha acquisito una nuova consapevolezza di sé e della propria forza**, una preziosità che dovremo saper conservare, ora che abbiamo verificato il consenso popolare, ma che abbiamo davanti a noi la battaglia più dura, quella del consenso politico.

406.626 firme. Nessuno può più dire "Io non lo sapevo". Ma dobbiamo anche essere consapevoli della responsabilità che ci siamo collettivamente assunti e della necessità comune di proseguire ed approfondire la lotta.

Alcuni risultati parziali li abbiamo invero ottenuti. L'acqua è stata esclusa da ogni volontà di ulteriore privatizzazione insita nel DDL Lanzillotta, la Camera dei Deputati ha approvato il provvedimento di moratoria su ogni privatizzazione in corso e futura. **Ma dobbiamo essere assolutamente consapevoli che nulla può essere dato per scontato, e che solo con l'approfondimento della lotta potranno essere conquistati nuovi e definitivi risultati.**

Dobbiamo **estendere e approfondire le lotte territoriali** e saper costruire intorno ad esse, oltre alle ormai conosciute vertenze in corso, nuovi "casi nazionali"; dobbiamo saper contrastare quanti negli enti locali, anche in risposta alla nostra campagna per la ripubblicizzazione, stanno accelerando i processi di privatizzazione; dobbiamo estendere, laddove ce ne siano le condizioni, situazioni di mobilitazione permanente e di pratiche come l'autoriduzione popolare delle tariffe.

Dobbiamo, in poche parole, inceppare in più punti e anche economicamente, i meccanismi di messa sul mercato e di valorizzazione finanziaria di un bene comune come l'acqua.

E dobbiamo **tenere alto anche il carattere nazionale della vertenza** sull'acqua, evitando che la forte e radicata mobilitazione che abbiamo costruito si riduca ad una lobbistica attesa che la legge

faccia il suo corso nelle commissioni parlamentari.

Dobbiamo ottenere che il provvedimento di moratoria sulle privatizzazioni in corso e future venga definitivamente approvato al Senato; dobbiamo ottenere che la legge venga da subito inserita nella Commissione Ambiente della Camera; dobbiamo costruire una piattaforma di lotta anche in previsione della prossima Legge Finanziaria.

Dobbiamo, in poche parole, costruire una forte mobilitazione che approdi verso la seconda metà di ottobre a una grande manifestazione nazionale per l'acqua e per i beni comuni, contro le privatizzazioni e per uno nuovo spazio pubblico, contro la solitudine competitiva e per una nuova democrazia dal basso.

Dobbiamo dotarci di strumenti, agili e articolati a seconda delle diversità territoriali, ma che permettano una accumulazione di forza e di saperi: **coordinamenti locali, per ATO o regionali, a seconda delle situazioni e delle esigenze.**

E finalmente mettere in piedi **l'osservatorio sull'acqua**, come elemento di coagulo di conoscenza e di servizio alle mobilitazioni, costruendolo collettivamente e dal basso, così come abbiamo imparato a lavorare in questi anni.

E dobbiamo costruire, territorialmente e nazionalmente, **una forte alleanza con quegli Enti Locali che hanno deliberato il loro appoggio alla legge d'iniziativa popolare** e che, in alcuni casi (l'acquedotto del Monferrato e Rieti) hanno deciso di anticipare la legge, fuoriuscendo dalle gestioni attraverso SpA a qualsiasi titolo.

Da ultimo, ma non per importanza, la lotta sull'acqua potrà avere futuro se non la pensiamo e pratichiamo come una lotta specifica e chiusa in sé e **se saremo capaci di mettere a disposizione la nostra esperienza perchè altre vertenze possano rafforzarsene e reciprocamente costruire connessioni non solo sentimentali, bensì politiche, di lotta e di pratica partecipativa.**

La nostra lotta ha una propria storia, una propria piattaforma e un proprio radicamento politico-culturale e territoriale e, come tale, ha un suo proprio percorso. Ma anche dalla permeabilità verso altre esperienze e dalla capacità di costruzione di un pensiero e di una mobilitazione forte su tutta la questione dei beni comuni naturali e sociali, dipenderà l'esito di un percorso di cui oggi abbiamo vinto la prima tappa, e di cui da domani dovremo riprendere il cammino.

Oggi sappiamo che possiamo farlo con più fiducia, intelligenza collettiva e determinazione.

Marco Bersani, Attac Italia

da aclibergamo.it

PREFAZIONE DI DON LUIGI CIOTTI AL LIBRO DI MARIO LANCISI: DON MILANI - LA VITA

"Ma attuale e' don Milani anche per la radicalita', la passione, la coerenza con cui ha percorso il suo tratto di strada. Una coerenza e una radicalita' che non smettono di provocarci, essere pungolo alle nostre coscienze, animate da una fede che, scrive giovanissimo in "Esperienze pastorali", non e' qualcosa da infilare alla prima occasione nei discorsi, ma un modo di vivere e di pensare".

Prefazione di Don Luigi Ciotti al libro di Mario Lancisi: Don Milani - La Vita (Edizione Piemme. 2007)

Quando mori', quarantanni fa, il Gruppo Abele cominciava appena a muovere i primi passi sulla strada, quel luogo di poverta', di bisogni, di linguaggi, di relazioni e domande in continua trasformazione che e' stato elemento costitutivo della nostra identita' e punto di riferimento del nostro lavoro. Ma e' proprio su quella strada (misurandoci con l'incertezza e la complessita', educandoci a non selezionare i compagni di viaggio, nel dialogo e nelle responsabilita' reciproca) che abbiamo incontrato tante volte don Milani, toccati dal suo insegnamento, dalle sue grandi intuizioni, dalla viva eredita' che ci ha lasciato.

Ricordo un giorno, molti anni fa. Ero andato a Barbiana insieme a ragazzi del Gruppo, alcuni dei quali segnati da dolorose e difficili storie di emarginazione. Percorremmo quella via in salita, lasciammo una firma sul quaderno di quel piccolo cimitero nascosto tra i boschi, ci sentimmo immersi nell'atmosfera di austerita' e di essenzialita' che avvolgeva quel luogo sperduto dell'Appennino toscano.

Di certi posti aspri e selvatici si usa dire che sono "abbandonati da Dio". L'emozione di quel giorno (un'emozione che si rinnova' anche nelle occasioni successive) mi fece capire che, proprio a Barbiana, Dio aveva trovato in don Milani un testimone straordinario, capace di saldare il Cielo e la Terra, il Vangelo e la giustizia sociale, l'essere cristiani e l'essere cittadini in questo mondo e per questo mondo.

Se il Gruppo Abele ha scelto come punto di riferimento la strada (e proprio "Uversita' della strada" avremmo chiamato, alla fine degli anni settanta, la nostra attivita' di formazione del sociale) fu anche grazie al coraggioso slancio di don Milani e di quella Chiesa che non aveva mai avuto paura d'incontrare e mischiarsi all'umanita' piu' oppressa e fragile, in quella doppia fedelta' a Dio e all'uomo che non e' un dividersi ma un rafforzare l'Uno attraverso l'amore dell'altro.

Suona allora perfino ovvio, a quarantanni dalla morte, parlare di attualita' di don Milani. La strada che ci ha indicato e' infatti ancora lunga da percorrere. Nel mondo l'ingiustizia e la poverta' non sono certo diminuite, e la Barbiana degli anni cinquanta si riflette nelle tante Barbiane del nostro tempo: quelle dell'Africa e dell'America Latina, quelle delle zone di guerra e di certe spiagge del Mediterraneo, dove a volte le onde depongono i corpi delle vittime della fame, della schiavitù e dell'ingiustizia globale: 1582 nel solo 2006. Ma anche le Barbiane di chi dall'altra parte e' approdato, senza pero' trovare pace e dignita': quelle delle baraccopoli e dei quartieri ghetto, delle case sovraffollate e dei rifugi di fortuna, quelle di chi cade in mano alle mafie del caporalato e della prostituzione.

Ma attuale e' don Milani anche per la radicalita', la passione, la coerenza con cui ha percorso il suo tratto di strada. Una coerenza e una radicalita' che non smettono di provocarci, essere pungolo alle nostre coscienze, animate da una fede che, scrive giovanissimo in "Esperienze pastorali", non e' qualcosa da infilare alla prima occasione nei discorsi, ma un modo di vivere e di pensare.

Così, quando a Barbiana proverà l'amarezza di chi si sente ingiustamente esiliato, troverà conforto proprio in quel profondo e irrequieto rapporto con Dio: "Non c'è motivo di considerarmi tarpato se sono quassù (scrive alla madre) la grandezza di una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta, e neanche le possibilità di fare del bene si misurano sul numero dei parrocchiani".

E' in questa tensione spirituale ed etica che nasce e matura l'esperienza straordinaria della scuola. Don Milani riconosce grande importanza alla parola, strumento non solo di salvezza ma anche di liberazione umana: "ogni parola che non conosci e' una pedata in piu' che avrai nella vita". La sua

esperienza con i ragazzi della Scuola di Barbiana sta tutta in questo impegno: nel cercare di costruire, coinvolgendosi in prima persona, un'esperienza educativa volta ad offrire a tutti, e specialmente ai piu' fragili, la conoscenza e il dominio della parola in quanto strumento essenziale per leggere la realta', individuarne le contraddizioni e le disuguaglianze, e diventare cosi' consapevoli dei propri diritti, della propria inviolabile dignita' di persone e di cittadini. E in questo senso che va interpretato il famoso passo sulla disobbedienza che non e' piu' virtu': non come un generico invito alla ribellione, ma come un'esortazione ad ascoltare la voce della propria coscienza, che non e' mai accomodante e ci chiama sempre a quella responsabilita' che proprio l'obbedienza acritica permette di eludere. Una responsabilita' che e' Dio stesso (avverte don Lorenzo) a volere da noi: "C'e' una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanita' la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della coscienza".

Questa fiducia nel potere salvifico e liberatorio della parola e' ancora necessaria, anche se forse siamo piu' smaliziati di cinquant'anni fa rispetto alle infinite strumentalizzazioni della lingua: spesso la parola ci suona inflazionata, depistante, anestetizzante. Sotto tanti punti di vista sappiamo che in un sistema dove la quantita' dell'informazione non corrisponde sempre alla qualita', la capacita' di parlare e di capire e meno determinante di un tempo. E' lo stesso don Milani, tuttavia, ad indicarci l'unica strada da percorrere: "Ho imparato che il problema degli altri e' uguale al mio. Sortirne tutti insieme e' la politica. Sortirne da soli e' l'avarizia" scrive nella "Lettera a una professoressa".

E' la parola stessa, insomma, a schiudere la dimensione dell'impegno e della politica, del noi che regge la speranza e il cambiamento. Ed e' proprio l'anima politica dell'esperienza di Barbiana (quella politica che Paolo VI definira' il piu' alto grado di carita') a renderla ancora cosi' pregnante, cosi' capace di scavare nelle coscienze. L'educazione concepita da don Milani diventa un educarsi, un costruire insieme. A Barbiana, dove pure il priore si comporta da maestro severo ed esigente, e' sempre l'allunno che fa piu' fatica a dettare il ritmo di marcia e a guidare di fatto il progetto comune. E cosi' la scuola diventa un vero e proprio laboratorio sociale, la base di una societa' la cui forza si misura dalla capacita' di accogliere e includere i piu' fragili, cosi' come la tenuta di un ponte si misura dalla solidita' del pilone piu' piccolo. Se si perde loro (scrive don Lorenzo sempre in "Lettera a una professoressa") la scuola non e' piu' scuola. E' un ospedale che cura i sani e respinge i malati.

Se don Milani continua a essere soprattutto per le nuove generazioni un forte punto di riferimento, e proprio per questa sua capacita' di valorizzare l'io dentro il noi, di fare sentire ognuno protagonista dentro un orizzonte di corresponsabilita'. Don Lorenzo vedeva in ogni ragazzo un cittadino capace gia' di operare delle scelte, di mettersi in gioco, di farsi promotore di un mondo piu' giusto. Il maestro (scrive ancora) deve essere per quanto puo' profeta, scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in modo confuso.

In un mondo dominato dal sistema consumistico, dove i giovani sono continuamente soggetti alle lusinghe di un mercato che vorrebbe trasformarli in massa indifferenziata, la proposta di don Milani e' destinata paradossalmente a farsi sempre piu' strada. Perche' (come illustra bene quest'appassionato libro di Mario Lancisi) e' una proposta liberante, che invita ad essere critici, attenti a cio' che davvero e' sostanziale, andando cosi' incontro al bisogno di differenza presente nel cuore di ogni essere umano ma soprattutto in quello dei giovani, perche' la vita in loro e' ancora informe e quindi desiderosa di scoprirsi nella sua unicita', diversita', liberta'. Liberta' di cui don Milani e' stato indubbiamente un maestro. A noi spetta il compito di esserne, almeno, testimoni credibili.

Luigi Ciotti

da aclibergamo.it

DON LORENZO MILANI: LETTERA AI GIUDICI

Quarant'anni fa, il 26 giugno 1967, moriva don Lorenzo Milani. Per fare memoria di questo straordinario prete e maestro che ha segnato la vita di tanti uomini e donne impegnate nella chiesa, nella scuola, nel sindacato e nella politica, presentiamo la "Lettera ai Giudici" che don Lorenzo inviò al processo che lo vedeva imputato per "apologia di reato".

Lettera ai giudici

Barbiana 18 ottobre 1965

Signori Giudici,
vi metto qui per scritto quello che avrei detto volentieri in aula. Non sarà infatti facile ch'io possa venire a Roma perché sono da tempo malato.

Allego un certificato medico e vi prego di procedere in mia assenza.

La malattia è l'unico motivo per cui non vengo. Ci tengo a precisarlo perché dai tempi di Porta Pia i preti italiani sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato. E questa è proprio l'accusa che mi si fa in questo processo.

Ma essa non è fondata per moltissimi miei confratelli e in nessun modo per me. Vi spiegherò anzi quanto mi stia a cuore imprimere nei miei ragazzi il senso della legge e il rispetto per i tribunali degli uomini.

Una precisazione a proposito del difensore.

Le cose che ho voluto dire con la lettera incriminata toccano da vicino la mia persona di maestro e di sacerdote. In queste due vesti so parlare da me. Avevo perciò chiesto al mio difensore d'ufficio di non prendere la parola. Ma egli mi ha spiegato che non me lo può promettere né come avvocato né come uomo.

Ho capito le sue ragioni e non ho insistito.

Un'altra precisazione a proposito della rivista che è coimputata per avermi gentilmente ospitato. Io avevo diffuso per conto mio la lettera incriminata fin dal 23 Febbraio.

Solo successivamente (6 Marzo) l'ha ripubblicata Rinascita e poi altri giornali.

È dunque per motivi procedurali cioè del tutto casuali ch'io trovo incriminata con me una rivista comunista.

Non ci troverei nulla da ridire se si trattasse d'altri argomenti. Ma essa non meritava l'onore d'essere fatta bandiera di idee che non le si addicono come la libertà di coscienza e la non violenza.

Il fatto non giova alla chiarezza cioè all'educazione dei giovani che guardano a questo processo.

Verrò ora ai motivi per cui ho sentito il dovere di scrivere la lettera incriminata. Ma vi occorrerà prima sapere come mai oltre che parroco io sia anche maestro.

La mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati.

Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa.

Così da undici anni in qua, la più gran parte del mio ministero consiste in una scuola.

Quelli che stanno in città usano meravigliarsi del suo orario. Dodici ore al giorno, 365 giorni l'anno. Prima che arrivassi io i ragazzi facevano lo stesso orario (e in più tanta fatica) per procurare lana e cacio a quelli che stanno in città. Nessuno aveva da ridire. Ora che quell'orario glielo faccio fare a scuola dicono che li sacrifico.

La questione appartiene a questo processo solo perché vi sarebbe difficile capire il mio modo di argomentare se non sapeste che i ragazzi vivono praticamente con me. Riceviamo le visite insieme. Leggiamo insieme: i libri, il giornale, la posta. Scriviamo insieme.

COME MAESTRO

Il motivo occasionale

Eravamo come sempre insieme quando un amico ci portò il ritaglio di un giornale. Si presentava come un «Comunicato dei cappellani militari in congedo della regione toscana». Più tardi abbiamo saputo che già questa dizione è scorretta. Solo 20 di essi erano presenti alla riunione su un totale di 120. Non ho potuto appurare quanti fossero stati avvertiti. Personalmente ne conosco uno solo: don Vittorio Vacchiano pievano di Vicchio. Mi ha dichiarato che non è stato invitato e che è sdegnato della sostanza e della forma del comunicato.

Il testo è infatti gratuitamente provocatorio. Basti pensare alla parola «espressione di viltà».

Il prof. Giorgio Peyrot dell'Università di Roma sta curando la raccolta di tutte le sentenze contro obiettori italiani.

Mi dice che dalla liberazione in qua ne son state pronunciate più di 200. Di 186 ha notizia sicura, di 100 il testo. Mi assicura che in nessuna ha trovato la parola viltà o altra equivalente. In alcune anzi ha trovato espressioni di rispetto per la figura morale dell'imputato. Per esempio: «Da tutto il comportamento dell'imputato si deve ritenere che egli sia incorso nei rigori della legge per amor di fede» (2 sentenze del T.M.T. di Torino 19 Dicembre 1963 imputato Scherillo, 3 Giugno 1964 imputato Fiorenza). In tre sentenze del T.M.T. di Verona ha trovato il riconoscimento del motivo di particolare valore morale e sociale (19 Ottobre 1953 imputato Valente, 11 Gennaio 1957 imputato Perotto, 7 Maggio 1957 imputato Perotto). Allego il testo completo dei risultati della ricerca che il prof. Peyrot ha avuto la bontà di fare per me.

Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E avevano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita.

Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto.

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande «I care». È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. «Me ne importa, mi sta a cuore». È il contrario esatto del motto fascista «Me ne frego».

Quando quel comunicato era arrivato a noi era già vecchio di una settimana. Si seppe che né le autorità civili, né quelle religiose avevano reagito.

Allora abbiamo reagito noi. Una scuola austera come la nostra, che non conosce ricreazione né vacanze, ha tanto tempo a disposizione per pensare e studiare.

Ha perciò il diritto e il dovere di dire le cose che altri non dice. È l'unica ricreazione che concedo ai miei ragazzi.

Abbiamo dunque preso i nostri libri di storia (umili testi di scuola media, non monografie da specialisti) e siamo riandati cento anni di storia italiana in cerca d'una «guerra giusta». D'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11 della Costituzione. Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata.

Da quel giorno a oggi abbiamo avuto molti dispiaceri:

Ci sono arrivate decine di lettere anonime di ingiurie e di minacce firmate solo con la svastica o col fascio.

Siamo stati feriti da alcuni giornalisti con «interviste» piene di falsità. Da altri con incredibili illazioni tratte da quelle «interviste» senza curarsi di controllarne la serietà.

Siamo stati poco compresi dal nostro stesso Arcivescovo (Lettera al Clero 14-4-1965).

La nostra lettera è stata incriminata.

Ci è stato però di conforto tenere sempre dinanzi agli occhi quei 31 ragazzi italiani che sono attualmente in carcere per un ideale.

Così diversi dai milioni di giovani che affollano gli stadi, i bar, le piste da ballo, che vivono per comprarsi la macchina, che seguono le mode, che leggono giornali sportivi, che si disinteressano di politica e di religione.

Un mio figliolo ha per professore di religione all'Istituto Tecnico il capo di quei militari cappellani che han scritto il comunicato. Mi dice di lui che in classe parla spesso di sport. Che racconta di essere appassionato di caccia e di judo. Che ha l'automobile.

Non toccava a lui chiamare «vili e estranei al comandamento cristiano dell'amore» quei 31 giovani.

I miei figlioli voglio che somiglino più a loro che a lui. E ciò nonostante non voglio che vengano su

anarchici.

Il motivo profondo

A questo punto mi occorre spiegare il problema di fondo di ogni vera scuola.

E siamo giunti, io penso, alla chiave di questo processo perché io maestro sono accusato di apologia di reato cioè di scuola cattiva. Bisognerà dunque accordarci su ciò che è scuola buona.

La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita.

La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi.

È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione).

La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che ancora non son tutte giuste.

Son vivi in Italia dei magistrati che in passato han dovuto perfino sentenziare condanne a morte. Se tutti oggi inorridiamo a questo pensiero dobbiamo ringraziare quei maestri che ci aiutarono a progredire, insegnandoci a criticare la legge che allora vigeva.

Ecco perché, in un certo senso, la scuola è fuori del vostro ordinamento giuridico.

Il ragazzo non è ancora penalmente imputabile e non esercita ancora diritti sovrani, deve solo prepararsi a esercitarli domani ed è perciò da un lato nostro inferiore perché deve obbedirci e noi rispondiamo di lui, dall'altro nostro superiore perché decreterà domani leggi migliori delle nostre.

E allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i «segni dei tempi», indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso.

Anche il maestro è dunque in qualche modo fuori del vostro ordinamento e pure al suo servizio. Se lo condannate attenderete al progresso legislativo.

In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla.

Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole).

Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate.

La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero.

Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti.

E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza.

Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede.

È scuola per esempio la nostra lettera sul banco dell'imputato e è scuola la testimonianza di quei 31 giovani che sono a Gaeta.

Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco come qualcuno possa confonderlo con l'anarchico. Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani capaci di tanto.

Questa tecnica di amore costruttivo per la legge l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il Critone, l'Apologia di Socrate, la vita del Signore nei quattro Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroshima. Vite di uomini che son venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore.

L'ho applicata, nel mio piccolo, anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa. Severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente e al futuro. Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Nessuno d'aver fatto carriera. Ho 42 anni e sono parroco di 42 anime!

Del resto ho già tirato su degli ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista. Informatevi su di loro. Essi testimoniano a mio favore.

Ma è poi reato?

Vi ho dunque dichiarato fin qui che se anche la lettera incriminata costituisse reato era mio dovere morale di maestro scriverla egualmente.

Vi ho fatto notare che togliendomi questa libertà attendereste alla scuola cioè al progresso legislativo.

Ma è poi reato?

L'Assemblea Costituente ci ha invitati a dar posto nella scuola alla Carta Costituzionale «al fine di rendere consapevole la nuova generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali».
(ordine del giorno approvato all'unanimità nella seduta dell'11 Dicembre 1947).

Una di queste conquiste morali e sociali è l'articolo 11: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli».

Voi giuristi dite che le leggi si riferiscono solo al futuro, ma noi gente della strada diciamo che la parola ripudia è molto più ricca di significato, abbraccia il passato e il futuro.

È un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona. La storia come la insegnavano a noi e il concetto di obbedienza militare assoluta come la insegnano ancora.

Mi scuserete se su questo punto mi devo dilungare, ma il Pubblico Ministero ha interpretato come apologia della disobbedienza una lettera che è una scorsa su cento anni di storia alla luce del verbo ripudia.

È dalla premessa di come si giudicano quelle guerre che segue se si dovrà o no obbedire nelle guerre future.

Quando andavamo a scuola noi i nostri maestri, Dio li perdoni, ci avevano così bassamente ingannati. Alcuni poverini ci credevano davvero: ci ingannavano perché erano a loro volta ingannati. Altri sapevano di ingannarci, ma avevano paura. I più erano forse solo dei superficiali.

A sentir loro tutte le guerre erano «per la Patria».

Esaminiamo ora quattro tipi di guerra che «per la Patria» non erano.

I nostri maestri si dimenticavano di farci notare una cosa lapalissiana e cioè che gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante.

In Italia fino al 1880 aveva diritto di voto solo il 2% della popolazione. Fino al 1909 il 7%. Nel 1913 ebbe diritto di voto il 23%, ma solo la metà lo seppe o lo volle usare.

Dal '22 al '45 il certificato elettorale non arrivò più a nessuno, ma arrivarono a tutti le cartoline di chiamata per tre guerre spaventose.

Oggi di diritto il suffragio è universale, ma la Costituzione (articolo 3) ci avvertiva nel '47 con sconcertante sincerità che i lavoratori erano di fatto esclusi dalle leve del potere. Siccome non è stata chiesta la revisione di quell'articolo è lecito pensare (e io lo penso) che esso descriva una situazione non ancora superata.

Allora è ufficialmente riconosciuto che i contadini e gli operai, cioè la gran massa del popolo italiano, non è mai stata al potere.

Allora l'esercito ha marciato solo agli ordini di una classe ristretta.

Del resto ne porta ancora il marchio: il servizio di leva è compensato con 93.000 al mese per i figli dei ricchi e con 4.500 lire al mese per i figli dei poveri, essi non mangiano lo stesso rancio alla stessa mensa, i figli dei ricchi sono serviti da un attendente figlio dei poveri.

Allora l'esercito non ha mai o quasi mai rappresentato la Patria nella sua totalità e nella sua eguaglianza.

Del resto in quante guerre della storia gli eserciti han rappresentato la Patria?

Forse quello che difese la Francia durante la Rivoluzione. Ma non certo quello di Napoleone in Russia.

Forse l'esercito inglese dopo Dunkerque. Ma non certo l'esercito inglese a Suez.

Forse l'esercito russo a Stalingrado. Ma non certo l'esercito russo in Polonia.

Forse l'esercito italiano al Piave. Ma non certo l'esercito italiano il 24 Maggio.

Ho a scuola esclusivamente figlioli di contadini e di operai. La luce elettrica a Barbiana è stata portata quindici giorni fa, ma le cartoline di precetto hanno cominciato a portarle a domicilio fin dal 1861.

Non posso non avvertire i miei ragazzi che i loro infelici babbi han sofferto e fatto soffrire in guerra per difendere gli interessi di una classe ristretta (di cui non facevano nemmeno parte!) non gli interessi della Patria.

Anche la Patria è una creatura cioè qualcosa di meno di Dio, cioè un idolo se la si adora. Io penso che non si può dar la vita per qualcosa di meno di Dio.

Ma se anche si dovesse concedere che si può dar la vita per l'idolo buono (la Patria), certo non si potrà concedere che si possa dar la vita per l'idolo cattivo (le speculazioni degli industriali).

Dar la vita per nulla è peggio ancora.

I nostri maestri non ci dissero che nel '66 l'Austria ci aveva offerto il Veneto gratis. Cioè che quei morti erano morti senza scopo. Che è mostruoso andare a morire e uccidere senza scopo.

Se ci avessero detto meno bugie avremmo intravisto com'è complessa la verità. Come anche quella guerra, come ogni guerra, era composta dell'entusiasmo eroico di alcuni, dello sdegno eroico di altri, della delinquenza di altri ancora.

Lo dico perché alcuni mi accusano di aver mancato di rispetto ai caduti. Non è vero. Ho rispetto per quelle infelici vittime. Proprio per questo mi parrebbe di offenderle se lodassi chi le ha mandate a morire e poi si è messo in salvo.

Per esempio quel re che scappò a Brindisi con Badoglio e molti generali e nella fretta si dimenticò perfino di lasciar gli ordini.

Del resto il rispetto per i morti non può farmi dimenticare i miei figlioli vivi. Io non voglio che essi facciano quella tragica fine. Se un giorno sapranno offrire la loro vita in sacrificio ne sarò orgoglioso, ma che sia per la causa di Dio e dei poveri, non per il signor Savoia o il signor Krupp.

Bisognerà ricordare anche le guerre per allargare i confini oltre il territorio nazionale.

Ci sono ancora dei fascisti poveretti che mi scrivono lettere patetiche per dirmi che prima di pronunciare il nome santo di Battisti devo sciacquarmi la bocca.

È perché i nostri maestri ce l'avevano presentato come un eroe fascista. Si erano dimenticati di dirci che era un socialista. Che se fosse stato vivo il 4 novembre quando gli italiani entrarono nel Sud Tirolo avrebbe obiettato. Non avrebbe mosso un passo di là da Salorno per lo stessissimo motivo per cui quattro anni prima aveva obiettato alla presenza degli austriaci di qua da Salorno e s'era buttato disertore, come dico appunto nella mia lettera.

«Riterremo stoltezza vantare diritti su Merano e Bolzano» (Scritti politici di Cesare Battisti, vol. II, pag. 96-97). «Certi italiani confondono troppo facilmente il Tirolo col Trentino e con poca logica vogliono i confini d'Italia estesi fino al Brennero» (ivi).

Sotto il fascismo la mistificazione fu scientificamente organizzata. E non solo sui libri, ma perfino sul paesaggio. L'Alto Adige, dove nessun soldato italiano era mai morto, ebbe tre cimiteri di guerra finti (Colle Isarco, Passo Resia, S. Candido) con caduti veri disseppelliti a Caporetto.

Parlo di confini per chi crede ancora, come credeva Battisti, che i confini debbano tagliare preciso tra nazione e nazione. Non certo per dar soddisfazione a quei nazisti da museo che sparano a carabinieri di 20 anni.

In quanto a me, io ai miei ragazzi insegno che le frontiere son concetti superati. Quando scrivevamo la lettera incriminata abbiamo visto che i nostri paletti di confine sono stati sempre in viaggio. E ciò che seguita a cambiar di posto secondo il capriccio delle fortune militari non può essere dogma di fede né civile né religiosa.

Ci presentavano l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano dimenticati di dirci che gli etiopici erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla.

Quella scuola vile, consciamente o inconsciamente non so, preparava gli orrori di tre anni dopo. Preparava milioni di soldati obbedienti. Obbedienti agli ordini di Mussolini. Anzi, per essere più precisi, obbedienti agli ordini di Hitler. Cinquanta milioni di morti.

E dopo esser stato così volgarmente mistificato dai miei maestri quando avevo 13 anni, ora che sono maestro io e ho davanti questi figlioli di 13 anni che amo, vorreste che non sentissi l'obbligo non solo morale (come dicevo nella prima parte di questa lettera), ma anche civico di demistificare tutto, compresa l'obbedienza militare come ce la insegnavano allora?

Perseguitate i maestri che dicono ancora le bugie di allora, quelli che da allora a oggi non hanno più studiato né pensato, non me.

Abbiamo voluto scrivere questa lettera senza l'aiuto d'un giurista. Ma a scuola una copia dei Codici l'abbiamo.

Nel testo stesso dell'art. 40 c.p.m.p. e nella giurisprudenza all'art. 51 del c.p. abbiamo trovato che il soldato non deve obbedire quando l'atto comandato è manifestamente delittuoso. Che l'ordine deve avere un minimo d'apparenza di legittimità.

Una sentenza del T.S.M. condanna un soldato che ha obbedito a un ordine di strage di civili (13-12-1949 imputato Strauch).

Allora anche il Vostro ordinamento riconosce che perfino il soldato ha una coscienza e deve saperla usare quando è l'ora.

Come potrebbe avere un minimo di parvenza di legittimità una decimazione, una rappresaglia su ostaggi, la deportazione degli ebrei, la tortura, una guerra coloniale?

Oppure, può avere un minimo di parvenza di legittimità un atto condannato dagli accordi internazionali che l'Italia ha sottoscritto?

Il nostro Arcivescovo Card. Florit ha scritto che «è praticamente impossibile all'individuo singolo

valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità degli ordini che riceve» (Lettera al Clero 14-4-1965). Certo non voleva riferirsi all'ordine che hanno ricevuto le infermiere tedesche di uccidere i loro malati. E neppure a quello che ricevette Badoglio e trasmise ai suoi soldati di mirare anche agli ospedali (telegramma di Mussolini 28-3-1936). E neppure all'uso dei gas.

Che gli italiani in Etiopia abbiano usato gas è un fatto su cui è inutile chiuder gli occhi. Il Protocollo di Ginevra del 17-5-1925 ratificato dall'Italia il 3-4-1928 fu violato dall'Italia per prima il 23-12-1935 sul Tacazzé. L'Enciclopedia Britannica lo dà per pacifico. Lo denunciano oramai anche i giornali cattolici (L'Avvenire d'Italia articoli di Angelo del Boca dal 13-5-1965 al 15-7-1965).

Abbiamo letto i telegrammi di Mussolini a Graziani: «autorizzo impiego gas» (telegramma numero 12409 del 27-10-1935) di Mussolini a Badoglio: «rinnovo autorizzazione impiego gas qualunque specie e su qualunque scala» (29-3-1936). Hailè Selassìè l'ha confermato autorevolmente e circostanziatamente (intervista per l'Espresso 29-9-1965 e sg.).

Quegli ufficiali e quei soldati obbedienti che buttavano barili d'iprite sono criminali di guerra e non son ancora stati processati.

Son processato invece io perché ho scritto una lettera che molti considerano nobile.

(carissime fra le tante le lettere di affettuosa solidarietà delle Commissioni Interne delle principali fabbriche fiorentine, quelle dei dirigenti e attivisti della C.I.S.L. di Milano e della C.I.S.L. di Firenze e quella dei Valdesi).

Che idea si potranno fare i giovani di ciò che è crimine?

Oggi poi le convenzioni internazionali son state accolte nella Costituzione (art. 10). Ai miei montanari insegno a avere più in onore la Costituzione e i patti che la loro Patria ha firmato che gli ordini opposti d'un generale.

Io non li credo dei minorati incapaci di distinguere se sia lecito o no bruciar vivo un bambino. Ma dei cittadini sovrani e coscienti. Ricchi del buon senso dei poveri. Immuni da certe perversioni intellettuali di cui soffrono talvolta i figli della borghesia. Quelli per esempio che leggevano D'Annunzio e ci han regalato il fascismo e le sue guerre.

A Norimberga e a Gerusalemme son stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra non sono che un'infima minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca. Condannare la nostra lettera equivale a dire ai giovani soldati italiani che essi non devono avere una coscienza, che devono obbedire come automi, che i loro delitti li pagherà chi li avrà comandati. E invece bisogna dir loro che Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima, che vede ogni notte donne e bambini che bruciano e si fondono come candele, rifiuta di prender tranquillanti, non vuol dormire, non vuol dimenticare quello che ha fatto quand'era «un bravo ragazzo, un soldato disciplinato» (secondo la definizione dei suoi superiori) «un povero imbecille irresponsabile» (secondo la definizione che dà lui di sé ora).

(carteggio di Claude Eatherly e Gÿnter Anders - Einaudi 1962).

Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi accettate. Il principio della responsabilità in solido. Il popolo lo conosce sotto forma di proverbio: «Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco».

Quando si tratta di due persone che compiono un delitto insieme, per esempio il mandante e il sicario, voi gli date un ergastolo per uno e tutti capiscono che la responsabilità non si divide per due.

Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori.

Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi.

E così siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente.

A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore.

C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole.

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico.

COME SACERDOTE

Fin qui ho parlato come un cittadino e un maestro che crede con la sua scuola e la sua lettera di aver reso un servizio alla società civile, non di aver compiuto un reato. Ma poniamo di nuovo che voi lo consideriate reato.

Quest'accusa se fatta a me solo e non anche a tutti i miei confratelli mette in dubbio la mia ortodossia di cattolico e di sacerdote. Sembrerà infatti che condanniate le idee personali di un prete strano. Ma io son parte viva della Chiesa anzi suo ministro. Se avessi detto cose estranee al suo insegnamento essa mi avrebbe condannato.

Non l'ha fatto perché la mia lettera dice cose elementari di dottrina cristiana che tutti i preti insegnano da 2000 anni. Se ho commesso reato perseguiteci tutti.

Ho evitato apposta di parlare da non-violento. Personalmente lo sono. Ho tentato di educare i miei ragazzi così. Li ho indirizzati per quanto ho potuto verso i sindacati (le uniche organizzazioni che applichino su larga scala le tecniche non-violente). Ma la non-violenza non è ancora la dottrina ufficiale di tutta la Chiesa. Mentre la dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato lo è certamente.

Mi sarà facile dimostrarvi che nella mia lettera ho parlato da cattolico integrale, anzi spesso da cattolico conservatore.

Cominciamo dalla storia.

La storia d'Italia fino al 1929 nella mia lettera è identica a come la raccontavano i preti in seminario prima di quella data. Il mio vecchio parroco mi diceva che La Squilla, il giornale cattolico di Firenze, aveva in vetta e in fondo uno striscione nero. Portava il lutto del Risorgimento!

In quanto alla storia più recente cioè al giudizio sulle guerre fasciste, può anche darsi che qualche mio confratello sia intimamente un nostalgico, ma è notorio che la gran maggioranza dei preti sostiene un partito democratico che fu il principale autore della Costituzione (dunque anche della parola ripudia).

Veniamo alla dottrina.

La dottrina del primato della legge di Dio sulla legge degli uomini è condivisa, anzi glorificata, da tutta la Chiesa.

Non andrò a cercare teologi moderni e difficili per dimostrarlo. Si può domandarlo a un bambino che si prepara alla Prima Comunione: «Se il padre o la madre comanda una cosa cattiva bisogna obbedirlo? I martiri disobbedirono alle leggi dello Stato. Fecero bene o male?».

C'è chi cita a sproposito il detto di S. Pietro: «Obbedite ai vostri superiori anche se son cattivi». Infatti. Non ha nessuna importanza se chi comanda è personalmente buono o cattivo. Delle sue azioni risponderà lui davanti a Dio.

Ha però importanza se ci comanda cose buone o cattive perché delle nostre azioni risponderemo noi davanti a Dio.

Tant'è vero che Pietro scriveva quelle sagge raccomandazioni all'obbedienza dal carcere dove era chiuso per aver solennemente disobbedito.

Il Concilio di Trento è esplicito su questo punto (Catechismo III parte, IV precetto, 16i paragrafo): «Se le autorità politiche comanderanno qualcosa di iniquo non sono assolutamente da ascoltare. Nello spiegare questa cosa al popolo il parroco faccia notare che premio grande e proporzionato è riservato in cielo a coloro che obbediscono a questo precetto divino» cioè di disobbedire allo Stato! Certi cattolici di estrema destra (forse gli stessi che mi hanno denunciato) ammirano la Mostra della Chiesa del Silenzio. Quella mostra è l'esaltazione di cittadini che per motivo di coscienza si ribellano allo Stato. Allora anche i miei superficialissimi accusatori la pensano come me. Hanno il solo difetto di ricordarsi di quella legge eterna quando lo Stato è comunista e le vittime son cattoliche e di dimenticarla nei casi (come in Spagna) dove lo Stato si dichiara cattolico e le vittime sono comuniste.

Son cose penose, ma le ho ricordate per mostrarvi che su questo punto l'arco dei cattolici che la pensano come me è completo.

Tutti sanno che la Chiesa onora i suoi martiri. Poco lontano dal vostro Tribunale essa ha eretto una basilica per onorare l'umile pescatore che ha pagato con la vita il contrasto fra la sua coscienza e l'ordinamento vigente. S. Pietro era un «cattivo cittadino». I vostri predecessori del Tribunale di Roma non ebbero tutti i torti a condannarlo.

Eppure essi non erano intolleranti verso le religioni. Avevano costruito a Roma i templi di tutti gli dei e avevano cura di offrir sacrifici ad ogni altare.

In una sola religione il loro profondo senso del diritto ravvisò un pericolo mortale per le loro istituzioni. Quella il cui primo comandamento dice: «Io sono un Dio geloso. Non avere altro Dio fuori che me».

A quei tempi pareva dunque inevitabile che i buoni ebrei e i buoni cristiani paressero cattivi

cittadini.

Poi le leggi dello Stato progredirono. Lasciatemi dire, con buona pace dei laicisti, che esse vennero man mano avvicinandosi alla legge di Dio. Così va diventando ogni giorno più facile per noi esser riconosciuti buoni cittadini. Ma è per coincidenza e non per sua natura che questo avviene. Non meravigliatevi dunque se ancora non possiamo obbedire tutte le leggi degli uomini. Miglioriamole ancora e un giorno le obbediremo tutte. Vi ho detto che come maestro civile sto dando una mano anch'io a migliorarle.

Perché io ho fiducia nelle leggi degli uomini. Nel breve corso della mia vita mi pare che abbiano progredito a vista d'occhio.

Condannano oggi tante cose cattive che ieri sancivano. Oggi condannano la pena di morte, l'assolutismo, la monarchia, la censura, le colonie, il razzismo, l'inferiorità della donna, la prostituzione, il lavoro dei ragazzi. Onorano lo sciopero, i sindacati, i partiti.

Tutto questo è un irreversibile avvicinarsi alla legge di Dio. Già oggi la coincidenza è così grande che normalmente un buon cristiano può passare anche l'intera vita senza mai essere costretto dalla coscienza a violare una legge dello Stato.

Io per esempio fino a questo momento sono incensurato. E spero di esserlo anche alla fine di questo processo. È un augurio che faccio ai patrioti. Chissà come patirebbero se potessero leggere le tante lettere che ricevo dall'estero. Da paesi che non hanno il servizio di leva o riconoscono l'obiezione. Quelli che le scrivono sono convinti di scrivere a un paese di selvaggi. Qualcuno mi domanda quanto dovrà ancora stare in prigione il povero padre Balducci.

Dicevamo dunque che oggi le nostre due leggi quasi coincidono. Ci sono però dei casi eccezionali nei quali vige l'antica divergenza e l'antico comandamento della Chiesa di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

Ho elencato nella lettera incriminata alcuni di questi casi. Posso aggiungere altre considerazioni.

Cominciamo dall'obiezione di coscienza in senso stretto.

Proprio in questi giorni ho avuto conforto dalla Chiesa anche su questo punto specifico. Il Concilio invita i legislatori a avere rispetto (respicere) per coloro i quali «o per testimoniare della mitezza cristiana, o per reverenza alla vita, o per orrore di esercitare qualsiasi violenza, ricusano per motivo di coscienza o il servizio militare o alcuni singoli atti di immane crudeltà cui conduce la guerra».

(Schema 13 paragrafo 101. Questo è il testo proposto dalla apposita Commissione la quale rispecchia tutte le correnti del Concilio. Ha quindi tutte le probabilità d'essere quello definitivo).

Quei 20 militari di Firenze han detto che l'obiettore è un vile. Io ho detto soltanto che forse è un profeta. Mi pare che i Vescovi stiano dicendo molto più di me.

Ricorderò altri tre fatti sintomatici.

Nel '18 i seminaristi reduci di guerra, se vollero diventare preti, dovettero chiedere alla Santa Sede una sanatoria per le irregolarità canoniche in cui potevano essere incorsi nell'obbedire ai loro ufficiali.

Nel '29 la Chiesa chiedeva allo Stato di dispensare i seminaristi, i preti, i vescovi dal servizio militare.

Il canone 141 proibisce ai chierici di andare volontari a meno che lo facciano per sortirne prima (ut citius liberi evadant)! Chi disobbedisce è automaticamente ridotto allo stato laicale.

La Chiesa considera dunque a dir poco indecorosa per un sacerdote l'attività militare presa nel suo complesso. Con le sue ombre e le sue luci. Quella che lo Stato onora con medaglie e monumenti.

E infine affrontiamo il problema più cocente delle ultime guerre e di quelle future: l'uccisione dei civili.

La Chiesa non ha mai ammesso che in guerra fosse lecito uccidere civili, a meno che la cosa avvenisse incidentalmente cioè nel tentare di colpire un obiettivo militare. Ora abbiamo letto a scuola su segnalazione del Giorno un articolo del premio Nobel Max Born (Bulletin of the Atomic Scientists, aprile 1964).

Dice che nella prima guerra mondiale i morti furono 5% civili 95% militari (si poteva ancora sostenere che i civili erano morti «incidentalmente»).

Nella seconda 48% civili 52% militari (non si poteva più sostenere che i civili fossero morti «incidentalmente»).

In quella di Corea 84% civili 16% militari (si può ormai sostenere che i militari muoiono «incidentalmente»).

Sappiamo tutti che i generali studiano la strategia d'oggi con l'unità di misura del megadeath (un milione di morti) cioè che le armi attuali mirano direttamente ai civili e che si salveranno forse solo i militari.

Che io sappia nessun teologo ammette che un soldato possa mirare direttamente (si può ormai dire esclusivamente) ai civili. Dunque in casi del genere il cristiano deve obiettare anche a costo della vita. Io aggiungerei che mi pare coerente dire che a una guerra simile il cristiano non potrà partecipare nemmeno come cuiniere. Gandhi l'aveva già capito quando ancora non si parlava di armi atomiche.

«Io non traccio alcuna distinzione tra coloro che portano le armi di distruzione e coloro che prestano servizio di Croce Rossa. Entrambi partecipano alla guerra e ne promuovono la causa. Entrambi sono colpevoli del crimine della guerra» (Non-violence in peace and war. Ahmedabad 14 vol. 1).

A questo punto mi domando se non sia accademica seguitare a discutere di guerra con termini che servivano già male per la seconda guerra mondiale.

Eppure mi tocca parlare anche della guerra futura perché accusandomi di apologia di reato ci si riferisce appunto a quel che dovranno fare o non fare i nostri ragazzi domani.

Ma nella guerra futura l'inadeguatezza dei termini della nostra teologia e della vostra legislazione è ancora più evidente.

È noto che l'unica «difesa» possibile in una guerra di missili atomici sarà di sparare circa 20 minuti prima dell'«aggressore». Ma in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa. Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua «difesa» spari 20 minuti dopo. Cioè che sparino i suoi sommergibili unici superstiti d'un paese ormai cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama vendetta non difesa.

Mi dispiace se il discorso prende un tono di fantascienza, ma Kennedy e Krusciov (i due artefici della distensione!) si sono lanciati l'un l'altro pubblicamente minacce del genere.

«Siamo pienamente consapevoli del fatto che questa guerra, se viene scatenata, diventerà sin dalla primissima ora una guerra termonucleare e una guerra mondiale. Ciò per noi è perfettamente ovvio» (lettera di Krusciov a B. Russell, 23-10-1962).

Siamo dunque tragicamente nel reale.

Allora la guerra difensiva non esiste più. Allora non esiste più una «guerra giusta» né per la Chiesa né per la Costituzione.

A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana. (Per esempio Linus Pauling premio Nobel per la chimica e per la pace).

E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana?

Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura.

Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me.

Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità.

Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima.